

COMUNITÀ

Dialoghi

Conflitto d'interessi nella capitale

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta



A due, tre giorni dall'insediamento del governo Prodi, vi inviai una proposta su ciò che avremmo dovuto fare per primissima cosa: «Urge, vi scrissi, la legge sul conflitto d'interessi, ma non va presentata domani, vi dissi ancora, ma va presentata addirittura ieri, non si deve aspettare un istante». Il governo di Letta senza Berlusconi non avrebbe il dovere di ripensarci? BRUNO TRAVERSARI

Il conflitto d'interessi non è solo quello di Berlusconi. Facciamo, con Jolanda Bufalini (l'Unità del 29 Novembre), l'esempio di una città (Roma) in cui la stessa persona ha la responsabilità di muoversi come «general contractor» della impresa più importante dal punto di vista economico della città (la costruzione della Metro C) ed è, nello stesso tempo, proprietario del giornale (Il Messaggero) più venduto in quella città. Se ora questo personaggio chiede di raddoppiare le cifre con cui si era

impegnato a costruire l'opera richiesta (la Metro C) ed il suo giornale attacca violentemente, con qualsiasi pretesto, il sindaco che intende verificare nel merito, senza accettarle a scatola chiusa, le sue richieste, voi cosa pensereste di una «opposizione» politica (Marchini più del Pdl) che minaccia il sindaco di far saltare la sessione di Bilancio mandandolo a casa? Non pensereste come prima cosa ad un evidente, colossale conflitto di interessi? Serve come il pane, oggi, una legge che ci tuteli agli effetti di una situazione in cui i proprietari di giornali e/o tv sono anche dei politici o gli affidatari, a qualsiasi titolo, di grandi appalti pubblici. Il che andrebbe spiegato seriamente anche da quei giornali, come Repubblica o Il fatto, che tanto si sono interessati del conflitto d'interessi di Berlusconi. Per evitare che tutte queste porcherie restino sepolte. Sotto un diluvio di soldi. Chiari o neri.

L'intervento Se la scuola non guarda lontano

Benedetto Vertecchi



SEGUE DALLA PRIMA

Men che meno ci si chiede in che modo la scuola possa concorrere attraverso l'attività educativa a indirizzare lo sviluppo della cultura e della società in questa o quella direzione.

Gli interventi che rispondono a logiche di breve periodo possono, nei casi migliori, rimediare al disagio che si manifesta in questo o quell'aspetto del funzionamento del sistema educativo, ma non modificano la direzione del suo sviluppo. Non è un caso che, ormai da troppo tempo, i provvedimenti che riguardano la scuola non sono il risultato di un confronto che coinvolga le forze politiche e quelle sociali interessate al miglioramento dell'istruzione, ma sono inseriti, come nel caso della legge di stabilità appena varata, in una sorta di omnibus legislativo. Non si possono determinare alla spicciolata nuovi traguardi per l'educazione, i cui effetti non si limitino a qualche aggiustamento nei conti, ma possano riscontrarsi quando i bambini e i ragazzi che ora frequentano le scuole avranno finito il loro percorso sequenziale di studio. La contraddizione che non si fa niente per risolvere è quella che oppone la rapidità dei cambiamenti che si verificano nella vita sociale e nella conoscenza con la necessità di estendere nel tempo la progettualità educativa. Non sappiamo che cosa faranno nella vita (in una vita, oltre a tutto, che già oggi è molto più lunga di quella delle generazioni precedenti) gli allievi che in questi anni fruiscono di educazione scolastica. Quel che è certo, è che gran parte di loro sarà impegnata in attività che ancora non esistono e che ciò suppo-

ne una grande capacità di comprensione e una grande flessibilità di comportamento. È il contrario di ciò che si ricava da interventi la cui validità il più delle volte si esaurisce prima che gli allievi abbiano terminato gli studi nei quali sono al momento impegnati.

Le scarse indicazioni a carattere prospettico che si ricavano dal dibattito politico e dagli interventi dell'opinione pubblica indicano una sostanziale insensibilità nei confronti della tradizione culturale italiana ed europea, che si aggiunge ad atteggiamenti subalterni nei confronti di scelte culturali che rispondono a interessi di mercato, senza tener conto di fenomeni evolutivi che non è difficile ipotizzare si manifestino nel medio e nel lungo periodo. Quando si enfatizza l'importanza dell'apprendimento dell'inglese e dell'informatica si accetta una linea di modernizzazione schiacciata sul momento. Non ci si chiede, per esempio, quale potrà essere nei prossimi anni il quadro della comunicazione linguistica nel mondo (eppure, nel Paese che più ha determinato la diffusione della cultura anglofona, gli Stati Uniti, sono stati pubblicati studi dai quali risulta che nell'arco di alcuni decenni la lingua più diffusa nel Paese sarà lo spagnolo, che peraltro già oggi è la lingua maggioritaria in città importanti, come Miami). Né ci s'interroga sulle conseguenze che potranno derivare da un uso fondamentalmente consumistico di apparecchiature digitali. Eppure, basterebbe osservare le abitudini e il comportamento di bambini e ragazzi per trovarsi di fronte a problemi che, quanto meno, richiederebbero una riflessione approfondita.

Nelle scuole la mancanza di scelte e la subalternità al mercato (peraltro incoraggiate dalle politiche dei governi che dall'inizio del secolo si sono succeduti alla guida del Paese) hanno portato a una progressiva riduzione della capacità di bambini e ragazzi di operare con le cose, trasformandole secondo un progetto tramite azioni coordinate e coerenti. Sono state rapidamente abbandonate attività la cui presenza qualificava l'attività didattica, per il fatto che costituiva la congiunzione necessaria tra l'acquisizione di conoscenze slegate e la loro composizione in un quadro funzionale. Si trattava delle attività di laboratorio, nelle quali era possibile superare la scissione tra il pensare e il fare, tra la mente e le mani. Non solo: l'apprendimento cessava di essere qualcosa di apprezzato solo nell'ambito di ritualità scolastiche, per segnare in profondità il profilo degli allievi. Quel che si sarebbe

potuto lamentare, semmai, era l'insufficienza delle dotazioni delle scuole, al fine di porvi rimedio. È accaduto, invece, il contrario: anche le scuole che disponevano di gabinetti e laboratori per le dimostrazioni scientifiche e per l'osservazione naturalistica, e che avevano nel tempo raccolto collezioni importanti di campioni minerali e biologici, hanno lasciato disperdere tale patrimonio, destinando le risorse a disposizione all'acquisto di materiale digitale. Non starò qui a ricordare altre scelte ugualmente distruttive: quante sono oggi le scuole che dispongono di un teatro, di una sala da musica, di una biblioteca? Eppure, basterebbe considerare che tutte le dotazioni citate potevano essere utilizzate per molte generazioni di studenti, mentre le apparecchiature digitali sono soggette a un rapido superamento, per capire quanto i condizionamenti che, con la complicità dei governi, hanno finito con l'affermarsi comportino lo spreco delle limitate risorse disponibili per sostenere il lavoro didattico.

La questione non è tuttavia solo di qualità dell'impegno delle risorse finanziarie. Se si potesse dimostrare che tramite le nuove dotazioni è possibile migliorare la qualità dell'educazione scolastica, se ne dovrebbe sollecitare la disponibilità indipendentemente dal costo. Il fatto è che i dati disponibili vanno in altra direzione. Da qualche tempo nella stampa internazionale, sia quella specializzata, sia quella d'informazione, si legge di progetti centrati su strumentazioni tecnologiche che sono stati interrotti per gli effetti negativi che stavano producendo o, addirittura, si apprende che in alcune università americane nei luoghi di studio sono state eliminate le connessioni alla rete. A mio giudizio erano eccessivi gli entusiasmi precedenti come lo sono gli atteggiamenti negativi che ora si stanno diffondendo. La questione vera è che cosa sia preferibile per l'educazione dei nostri bambini e dei nostri ragazzi. Un fatto è certo: nei laboratori che abbiamo evocato si acquisiva autonomia e si stabilivano rapporti positivi con la natura, mentre la realtà simulata nella quale oggi gli allievi sono immersi, se considerata come un'alternativa, produce l'effetto contrario. La conclusione mi sembra scontata.

Il confronto sulle scelte di politica scolastica è sempre più su questioni di funzionamento quotidiano

L'analisi

Caporalato o inquinamento l'agricoltura deve essere etica

Stella Bianchi



PROVIAMO A METTERE INSIEME ALCUNE NOTIZIE APPARSE SUE GIORNALI DI QUESTE SETTIMANE. PARTO DALL'ULTIMA CHE RIPORTAVA IERI L'UNITÀ IN PRIMA PAGINA. Nel nord Europa e in Francia sta nascendo un movimento di consumatori per il boicottaggio dei pomodori raccolti in Italia. Qualche anno fa i consumatori del Nord del Mondo avevano imposto con delle campagne che sulle scatole di tonno fosse spiegato quali marche sceglievano metodi di pesca che non uccidessero i delfini. Oggi si chiede che i prodotti della terra siano raccolti senza usare del lavoro «schiavistico», ovvero nero, non garantito contrattualmente. Inevitabilmente la condizione degli immigrati impegnati nei lavori stagionali nel Sud dell'Italia, il caporalato che ancora la fa da padrone, hanno attirato l'attenzione e il boicottaggio.

Bisogna essere sinceri: in Italia l'impegno contro tutto ciò si è appannato in questi anni di crisi economica e sociale e quello che la politica italiana, meglio ancora la sinistra italiana dovrebbe considerare inaccettabile socialmente ed eticamente, è diventato non accettato ma sostanzialmente invisibile. Quanto tempo è passato dai drammatici fatti di Rosarno (lì era la raccolta stagionale degli agrumi ad aver acceso le polveri di una lotta fratricida tra poveri e poverissimi)? Era il gennaio del 2010, ma per la memoria collettiva sembra passato molto più tempo.

La seconda notizia ha fatto discutere molto solo una decina di giorni fa: un'azienda italiana di Cremona sceglie di presentare il suo prodotto di punta, una passata di pomodori, con una pubblicità tutta giocata sul fatto che quegli ortaggi erano stati raccolti in un'ampia area della pianura Padana. Cos'era? Cripto-leghismo, razzismo mal camuffato? O soltanto un tentativo di difendere sui mercati internazionali un prodotto mentre era in corso una offensiva internazionale sulle condizioni del suolo in altre regioni italiane? Ci torneremo.

Ultima notizia che ha circolato un po' meno ma che è la cartina di tornasole della situazione italiana. Recentemente l'Espresso ha pubblicato uno studio fatto fare dalla marina militare americana che denunciavano un sostanziale inquinamento (un vero e proprio avvelenamento) del suolo e delle falde acquifere in Campania. La Us Navy non è il Wwf, ma ha a cuore la salute dei suoi marinai che a Napoli hanno una delle più antiche basi navali. Sui giornali italiani la polemica è stata dura, ma quello che si è scritto di meno è che una simile analisi sta facendo cadere le ordinazioni internazionali di prodotti alimentari tipici in tutta l'area campana anche in zone molto distanti (il salernitano, il beneventano) da quelle prese in esame dagli americani.

I nodi vengono al pettine. Proprio mentre l'Italia ha un disperato bisogno di rilanciare le sue esportazioni nei settori in cui è più forte (e l'agricoltura di qualità è certamente uno di questi, anzi uno di quelli che ha retto meglio alla crisi) emergono i vecchi guai. Per decenni aree con una forte vocazione agricola sono state sotto una duplice e criminale attenzione. Da una parte qui la camorra ha imposto l'arrivo e lo smaltimento senza alcun controllo di rifiuti tossici industriali che venivano dal resto dell'Italia e in particolare dal Nord. Sempre qui si è imposto in forme nuove il vecchio sistema di sfruttamento del lavoro stagionale non garantito, usando l'enorme manodopera degli immigrati che girano un mese dopo l'altro per la campagna dei pomodori e poi per le vendemmie, quindi per gli agrumi.

Sono due tragici segnali di arretratezza su terreni, quello ambientale e quello dei diritti che sono inscindibili. Credo che sia necessario cominciare a ragionare su questi problemi insieme alle associazioni interessate (coltivatori, braccianti e industria agroalimentare) e credo che questo debba essere una priorità politica. La questione è quella di ri-orientare anche il sistema degli incentivi, nazionali ed europei all'agricoltura. Mi chiedo, hanno senso sovvenzioni a pioggia in settori non strategici e non tipici o invece dovremmo concentrarci sulla crescita e sulla difesa dei prodotti tipici, partendo proprio dal recupero ecologico di questi territori? L'individuazione precisa delle aree a rischio avvelenamento (un vero e proprio screening fatto con tutte le tecnologie anche quelle messe a disposizione dai satelliti) dovrebbe farci individuare le aree toccate da quelle ancora salve. Nelle aree inquinate il lavoro di bonifica (che ha una lunga durata) deve essere subito accompagnato dal passaggio a coltivazioni non destinate all'alimentazione umana o animale (biomasse per carburanti rinnovabili, ci sono grandi progetti in Italia potrebbe trovare qui una loro fase di realizzazione anche con incentivazioni specifiche). Nelle aree non toccate dall'inquinamento dobbiamo rafforzare il sistema delle certificazioni di garanzia: controlli severi sostengono la fiducia dei consumatori nei nostri prodotti e aiutano le migliaia di imprenditori agricoli che si impegnano nella nostra agricoltura di qualità. E - ovunque - l'uscita dal lavoro «schiavizzato». Le associazioni dei coltivatori si battono contro l'invasione dei pomodori cinesi che hanno costi enormemente più bassi e una qualità altrettanto inferiore. Sarebbe una battaglia ad avere maggiore ascolto internazionale se potessimo sfoggiare una certificazione anche sull'uso corretto della manodopera oltre che sulla qualità dei suoi e dei prodotti agricoli. Ecco: serve una grande campagna che rafforzi il sistema delle certificazioni e ridia ai prodotti agricoli made in Italy specie a quelli del Mezzogiorno una identità nuova che tenga conto e affronti i problemi. Altrimenti sarà proprio vero: o così o Pomi.

L'Unità

Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile:
Luca Landò

Vicedirettore: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola**

Redattori Capo:
Paolo Branca (centrale)

Daniela Amenta
Umberto De Giovannangeli
Loredana Toppi (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato
Fabrizio Meli

Consiglieri
Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani

Redazione:
00154 Roma - via Ostiense 131/L
tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2
tel. 028969811 - fax 0289698140

40133 Bologna via del Giglio 5/2
tel. 051315911 - fax 0513140039

50136 Firenze via Mannelli 103
tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 30 novembre 2013 è stata di 81.251 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) |

Litosud - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo**

Patuzzi Spa - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) |

Pubblicità Nazionale: System24 Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi)
Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax. 02.30223214 |

Pubblicità online: WebSystem Via Monterosa, 91 - 20149 - (Mi) | e-mail:
marketing.websystem@ilsol20re.com | Sito web: websystem.ilsol20re.com |

Servizio Clienti ed Abbonamenti: lun-ven 9-14 | Tel. 0291080062
abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale
45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a.

Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L -
00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale
della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla
legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità
è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce
dei contributi statali diretti di cui alla legge 7
agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale
murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

